

78

COMMERCIO E CONSUMO NELLE CITTÀ POST-COVID

a cura di
Rosario Sommella

geotema



Fondatore
Alberto Di Blasi

Direttore
(Editor in chief)
Elena dell'Agnese

Co-direttori
(Co-editors)
Marco Picone
Carlo Pongetti
Tania Rossetto
Rosario Sommella
Sergio Zilli

*A Lida Viganoni, che non ha fatto in tempo a vedere l'uscita di questo numero.
Faceva parte di questo gruppo AGEI e ci mancherà molto.*

Commercio e consumo nelle città post-Covid

a cura di Rosario Sommella

Rosario Sommella	Commercio e consumo nelle città post-Covid tra innovazioni, eventi critici e (in-)sostenibilità	3
Carles Carreras i Verdaguer†	Últimos retos del comercio urbano en Barcelona	10
Rosario Sommella, Libera D'Alessandro	Tra apocalisse del dettaglio e rinascita del rapporto città-commercio: riflessioni preliminari sulla <i>Retail-Less City</i> dall'Italia	18
Maria Antonietta Clerici	La rarefazione del commercio al dettaglio di beni alimentari nelle aree montane lombarde guardando alla «città dei 15 minuti»	29
Elena Di Blasi, Alessandro Arangio, Nunziata Messina	Il comparto commerciale di Messina dopo l'emergenza Covid-19	38
Ornella Albolino, Lucia Capiello, Luigi Stanzione	Pratiche di consumo, commercio e comportamenti spaziali in un capoluogo regionale di medie dimensioni: il caso di Potenza	47
Sonia Malvica, Giovanni Messina, Enrico Nicosia, Carmelo Maria Porto	Il <i>digital food delivery</i> come paradigma di consumo dopo il Covid-19: l'Italia come caso studio	54
Leonardo Mercatanti, Gaetano Sabato	Le nuove dinamiche commerciali e turistiche del Regno Unito dopo la Brexit	62
Marina Fuschi, Silvia Iacune, Fabrizio Ferrari	Le attività di balneazione e ristorazione sul lungomare della città di Pescara: l'altro volto del commercio urbano	70
Stefano De Falco, Lucia Simonetti	Per una analisi <i>ex-post</i> delle dinamiche spaziali del commercio nell'area orientale di Napoli, in relazione all'insediamento del polo universitario	81
Annachiara Autiero, Gianpiero Petraroli	<i>Food for All</i> : etnicità, tradizionalità e <i>Food Hall</i> . Il cibo come <i>driver</i> di trasformazione a Piazza Garibaldi, Napoli	95



Comitato scientifico (Editorial Board)

John Agnew
Silvia Aru
Béatrice Collignon
Elena dell'Agnese
Federica Epifani
Arturo Gallia
Dino Gavinelli
Francesca Krasna
Daniele La Foresta
Pierluigi Magistri
Virginie Mamadouh

Gianni Petino
Petros Petsimeris
Marco Picone
Carlo Pongetti
Domique Rivière
Tania Rossetto
Ola Söderström
Rosario Sommella
Marcello Tanca
Sergio Zilli

Comitato di redazione: Annachiara Autiero, Sara Belotti, Diego Borghi, Elisa Consolandi, Monica De Filpo, Eleonora Guadagno, Cristina Marchioro, Giovanni Messina, Patrizia Miggiano, Giulia Oddi, Leonardo Porcelloni, Marta Rodeschini, Giulia Vincenti

Redattori del fascicolo: Annachiara Autiero, Sara Belotti, Monica De Filpo, Giulia Oddi, Ginevra Pierucci, Marta Rodeschini

Per eventuali indicazioni e richieste di carattere editoriale, rivolgersi al prof. Carlo Pongetti, Università di Macerata, Dipartimento di Studi Umanistici, Corso Cavour 2, Palazzo Ugolini, 62100 Macerata (carlo.pongetti@unimc.it).

Per informazioni sull'allestimento e sull'invio di testi per «Geotema», consultare le indicazioni redazionali riportate nell'ultima pagina di questo fascicolo e le informazioni riportate nella pagina web di «Geotema» (<https://www.ageiweb.it/pubblicazioni/geotema/>).

Abbonamenti:

Abbonamento cartaceo Italia	€ 80,00
Abbonamento cartaceo estero	€ 85,00
Fascicoli singoli cartacei Italia	€ 30,00
Fascicoli singoli cartacei estero	€ 40,00
Abbonamento on-line Privati	€ 60,00
Abbonamento on-line Enti, Biblioteche, Università	€ 200,00
PDF singoli articoli	€ 20,00

Per abbonamenti e ordini di arretrati, rivolgersi all'Ufficio Abbonamenti: abbonamenti@patroneditore.com o collegarsi al sito www.patroneditore.com/riviste.html.

I pdf dei singoli articoli e gli abbonamenti online possono essere richiesti solo collegandosi al sito www.patroneditore.com/riviste.html.

Gli abbonamenti hanno decorrenza gennaio-dicembre, con diritto di ricevimento dei fascicoli già pubblicati, se sottoscritti in corso d'anno.

I fascicoli cartacei non pervenuti vengono reintegrati non oltre 30 giorni dopo la spedizione del numero successivo.

Stampa: DigitalTeam, Fano (PU) nel mese di febbraio 2026.

Modalità di pagamento:

Versamento anticipato adottando una delle seguenti soluzioni:

- c.c.p. n. 000016141400 intestato a Casa Editrice Prof. Riccardo Patron & C. - via Badini 12 - Quarto Inferiore - 40057 Granarolo dell'Emilia - Bologna - Italia
- bonifico bancario a INTESA SAN PAOLO - Agenzia 68 - Via Pertini 8 - Quarto Inferiore - 40057 Granarolo dell'Emilia - Bologna - Italia - IBAN IT58V0306936856074000000782
- carta di credito o carta prepagata a mezzo PAYPAL (www.paypal.it) specificando l'indirizzo e-mail amministrazione@patroneditore.com nel modulo di compilazione, per l'invio della conferma di pagamento all'Editore.

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere realizzate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLERedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Le nuove dinamiche commerciali e turistiche del Regno Unito dopo la Brexit

L'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, avvenuta all'inizio del 2020, ha costituito un caso inedito sul piano politico ed economico, considerata anche la partecipazione quasi cinquantennale alla vita comunitaria. Sono molti i settori che hanno già subito squilibri e modificazioni, con processi in fieri da indagare, tra gli altri, sotto il profilo geografico e geopolitico. Un ambito che ha aperto vari e accesi dibattiti è quello del mercato del lavoro britannico post Brexit, relativo al settore dei beni culturali, del turismo e del commercio. La ricerca si propone di studiare le nuove direttrici di questi settori e di delinearne possibili scenari futuri.

Trade and Tourism Dynamics in the UK after Brexit

The United Kingdom's exit from the European Union in early 2020 constituted an unprecedented political and economic event, also considering its almost 50-year participation in EU life. Many areas have already undergone imbalances and changes, with ongoing processes to be investigated from a geographical and geopolitical point of view. The post-Brexit British labour market in the cultural heritage, tourism and trade sectors has opened various heated debates. This research aims to study the new directions of these sectors and to outline possible future scenarios.

Parole chiave: Brexit, patrimonio culturale, turismo, mercato del lavoro, commercio

Keywords: Brexit, heritage, tourism, labour market, commerce

Leonardo Mercatanti, Università di Palermo, Dipartimento di Culture e Società – leonardo.mercatanti@unipa.it

Gaetano Sabato, Università di Palermo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Físico e della Formazione – gaetano.sabato@unipa.it

Nota: i paragrafi 1 e 4 sono da attribuire a Leonardo Mercatanti; i paragrafi 2 e 3 vanno attribuiti a Gaetano Sabato. Il paragrafo 5 è da attribuire a entrambi gli autori.

1. Introduzione

Il processo conosciuto come Brexit, cioè l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea dopo un cinquantennio di vita comunitaria, ha costituito un caso inedito sul piano politico ed economico. In realtà, come ha ribadito Edoardo Boria, «in quasi mezzo secolo trascorso dall'ingresso del paese nelle istituzioni europee l'atteggiamento degli inglesi ha più spesso inclinato al critico. Una refrattarietà al progetto europeo di tipo viscerale, dovuta all'istintiva sensazione di sentirsi distinti rispetto all'Europa continentale» (Boria, 2017, p. 8). Sono molte le ricadute che, a partire dalla fine del 2020, questo processo ha avuto e potrebbe ancora avere. Si tratta di un tema di grande interesse geografico per la varietà di aspetti geoeconomici e geopolitici impli-

cati. Come hanno già segnalato Tullio D'Aponte e Caterina Rinaldi, l'interesse geografico è dato dalla «rimodulazione delle convenienze ubicazionali per le imprese e per la finanza», dei flussi merceologici, delle destinazioni e della circolazione degli individui (D'Aponte e Rinaldi, 2017, p. 3; Rinaldi, 2019). Il processo di uscita dall'UE ha inciso anche sulla percezione del livello di attrattività del Regno Unito quale sede privilegiata di investimenti immobiliari da parte di investitori europei ed extra-europei. Anche in questo caso il tema è prettamente di natura geopolitica (Cavuta, Epasto e Di Matteo, 2017).

Altro ambito che ha aperto vari e accesi dibattiti è quello del mercato del lavoro britannico post Brexit relativo al settore dei beni culturali, del turismo e del commercio a esso collegato. Tale mercato vede occupati nei tre settori decine di migliaia di lavora-



tori cittadini dell'Unione Europea. Quali cambiamenti, dunque, sono avvenuti nei flussi di merci, di individui e nelle relative scelte localizzative nel periodo post Brexit (e post Covid)? Purtroppo, si rileva che pochi studi sono stati realizzati sul tema (Casey e Mayhew, 2024).

Nel processo che ha portato all'uscita del Paese britannico dalla UE, ha avuto un ruolo fondamentale il referendum consultivo del 23 giugno 2016, attraverso il quale i britannici furono chiamati alle urne per votare la permanenza o l'uscita del loro Paese dall'Unione. Pur con una vittoria di misura, che accese proteste e polemiche mai veramente placate, l'opzione del *leave* risultò prevalere con circa il 51,9% dei voti, fornendo all'ala del Partito conservatore sostenitrice dell'uscita il consenso popolare necessario ad avviare il procedimento di recesso, secondo quanto prevede l'articolo 50 del Trattato sull'Unione Europea (Jackson, Thorsen e Wring, 2016; Rosenbaum, 2017; Becker, Fetzner e Novy, 2017). Dopo un iter politico e burocratico costellato da contraddizioni, fughe in avanti e passi indietro, spesso connessi alla questione doganale dell'Irlanda del Nord e alle aspirazioni indipendentiste della Scozia, dalla fine di gennaio 2020 l'atto di recesso dall'Unione Europea è in vigore e il processo della Brexit è così entrato al 31 dicembre 2020 nella fase della transizione (*implementation period*). Durante questo periodo il Regno Unito e l'UE hanno definito le loro reciproche relazioni. Si è trattato di una fase cruciale per vari ambiti, da quello geopolitico a quello socio-economico e culturale, che ha messo in discussione molte certezze acquisite in circa un cinquantennio di permanenza nella UE, aprendo a diversi scenari possibili. Come anticipato, tre degli ambiti più interessanti, in questo processo di ridefinizione, sono i beni culturali, il turismo e il commercio: si tratta certamente di settori strategici che nel Regno Unito potrebbero essere investiti da importanti cambiamenti.

In questa sede, a partire dal caso del patrimonio storico-culturale britannico dei siti UNESCO, viene analizzata da una prospettiva geografica l'attuale potenzialità che tale patrimonio rappresenta per l'economia del Regno Unito. Vengono quindi proposte alcune riflessioni sulla base dell'attuale dimensione del mercato del lavoro britannico relativo all'ambito dell'*heritage* e del turismo, che attinge per le sue necessità alle professionalità (spesso altamente qualificate) dei lavoratori provenienti dall'Unione Europea. Le riflessioni esposte nel lavoro tengono conto ovviamente degli effetti socio-economici dovuti al periodo pandemico. Coerentemente con gli obiettivi di questo numero monografico, ci chiediamo inoltre come la Brexit abbia influito sul com-

mercio tra Regno Unito e Unione Europea.

Hanno fornito la base metodologica di questo lavoro, da un lato, la lettura dei lavori, prevalentemente di matrice geografica e, dall'altro, l'analisi e l'interpretazione dei dati storici e attuali disponibili principalmente grazie all'ONS Office for National Statistics, agenzia governativa britannica e al CEBR Centre for Economics and Business Research, società di consulenza economica londinese tra le più importanti.

2. Beni culturali e turismo nel Regno Unito

Il patrimonio culturale del Regno Unito è uno dei più cospicui fra i Paesi occidentali e rappresenta un comparto significativo per l'economia britannica. Un patrimonio che negli ultimi decenni è cresciuto per l'avvio di significative ed efficaci politiche di valorizzazione del territorio e di promozione del turismo: «interi quartieri o parti rilevanti di essi hanno accentuato la loro specializzazione e migliorato la loro immagine, investendo su identità storiche o costruite in maniera artificiale» (Ruggiero, 2008, p. 20).

Uno dei *report* annuali dell'ente Historic England, che gestisce il patrimonio culturale dell'Inghilterra e dipende dal Department for Digital, Culture, Media and Sport, ha osservato che «il 99,3% delle persone in Inghilterra vive a meno di un miglio da un bene culturale riconosciuto» (Heritage Counts, 2019a, p. 4). Sul piano economico, si stima che nel 2021 il comparto dei beni culturali della sola Inghilterra abbia generato un valore aggiunto lordo diretto di circa 15,4 miliardi di sterline (erano 14,6 nel 2019 e 12,6 nel 2020), contribuendo al PIL nazionale del Regno Unito più dell'industria artistica e culturale, dell'industria aerospaziale o dell'industria della difesa (CEBR, 2023, pp. 14-15). La maggiore contribuzione al valore aggiunto lordo inglese arriva da Londra: nel 2021 la sola capitale ha generato circa 5,9 miliardi di sterline nel comparto del patrimonio culturale. Per citare un'altra delle Nazioni costitutive, con riferimento al 2018, nel Galles circa 40.000 posti di lavoro (quasi il 3% del totale degli occupati) proveniva da settori direttamente collegati al patrimonio culturale, quali edilizia, turismo, proprietà di beni storici, organizzazioni del settore pubblico e associazionismo (Heritage Counts Wales, 2019, p. 6).

Si tratta di un patrimonio la cui attrattività è favorita dalla presenza di siti Unesco, risorsa importante per il turismo del Paese perché attrattori di qualità: al 2024 il Paese britannico è, in una classifica mondiale, all'ottavo posto per numero di siti

riconosciuti (<https://whc.unesco.org/en/list/stat>). Ne annovera in totale 35, di cui 4 in territori d'oltremare britannici. La relativa distribuzione geografica vede primeggiare l'Inghilterra, con 19 siti (di cui uno condiviso con la Scozia), seguita dalla Scozia con 6 e dal Galles con 4.

Il patrimonio culturale – inteso come insieme dei beni culturali, ambientali e naturali – rappresenta un elemento essenziale per l'intera industria turistica del Regno Unito: una ricerca del 2016 ha stimato che nel 2015 esso abbia sostenuto oltre l'1,1% del PIL nazionale (Oxford Economics, 2016, p. 3). Nello stesso anno, il turismo legato al patrimonio culturale britannico ha generato un valore aggiunto lordo diretto di circa 8,8 miliardi di sterline e circa 191.000 posti di lavoro, contribuendo al PIL nazionale poco meno dell'industria mediatica e dell'editoria, ma più dell'industria musicale. Se, oltre all'impatto diretto, si considerano anche quello indiretto e quello indotto, si arriva a un valore aggiunto lordo di circa 20,2 miliardi di sterline e 386.000 posti di lavoro complessivi (Oxford Economics, 2016, p. 3 e pp. 14-15). Londra, il Sud-est dell'Inghilterra e la Scozia sono le regioni britanniche che, nel 2015, hanno beneficiato maggiormente del turismo legato al patrimonio culturale in termini economici. Secondo la stessa ricerca, considerando le economie locali delle *Home Nations* nello stesso anno, il turismo dei beni culturali, ambientali e naturali ha costituito una risorsa di grande pregio, supportando circa il 2% del valore aggiunto lordo del Nord-est dell'Inghilterra (1,9%), del Galles (1,8%) e della Scozia (1,7%). Per avere una dimensione del flusso di visitatori, si pensi che nel 2018 i beni culturali della sola Inghilterra hanno fatto registrare circa 17 milioni di visite (con un *trend* in crescita, considerato che nel 2012 erano 14 milioni), (CEBR, 2019b, p. 7).

Va ricordato come la presenza di turisti provenienti dall'Unione Europea sia sempre stata fondamentale per l'economia del settore: circa i due terzi dei visitatori totali del Regno Unito provengono infatti dagli Stati membri dell'Unione. Il loro numero è cresciuto mediamente del 2% fra il 2014 e il 2018 (Hall, 2020, p. 184). Solo nel 2018 i turisti di provenienza europea erano circa 25 milioni, mentre quelli provenienti dai Paesi del Commonwealth si attestavano sui 3,5 milioni e quelli provenienti dagli Stati Uniti sui 3,9 milioni circa. Nel 2022, secondo i dati di Statista Research Department (www.statista.com), si registra un calo nel numero dei turisti provenienti dall'UE (quasi 19 milioni) rispetto al periodo pre-pandemico. Difficile stabilire quanto questa diminuzione sia da attribuirsi alla pandemia o alla Brexit (Andrews, 2021; Bagnoli, 2022, pp.70-71).

Da quando la Brexit è apparsa come una possibilità sempre più concreta, una delle tematiche più dibattute nell'ambito degli studi sul patrimonio culturale britannico e del turismo a esso direttamente o indirettamente collegato riguarda le competenze professionali e, dunque, la mobilità del mercato del lavoro che attinge, per una quota significativa (soprattutto in termini di «qualità», ossia di tipologie di professioni), da quello europeo.

3. Lavoratori europei nell'industria culturale e turistica d'oltremare

Come si è accennato, dal punto di vista economico (come del resto accade nella maggior parte dei Paesi europei) il patrimonio storico-culturale rappresenta un settore d'importanza strategica per tutto il Regno Unito sia per la ricchezza che esso è in grado di generare (anche in termini turistici) sia per il numero di posti di lavoro a esso direttamente o indirettamente collegati.

Si prendano in considerazione alcuni dati pre e post Brexit. Proprio osservando la situazione del mercato del lavoro nell'intero comparto, appare evidente come l'Europa rappresenti un bacino fondamentale per le professionalità richieste. In Inghilterra (la più estesa e popolosa Nazione britannica) nel 2016 circa la metà delle aziende che operavano nel patrimonio culturale e che attingevano al mercato del lavoro estero per coprire posti di difficili requisiti hanno preferito assumere soltanto cittadini dell'Unione Europea (CEBR, 2019a; Heritage Counts, 2019b). In generale, le professionalità richieste sono molto varie e comprendono archeologi, architetti, ingegneri civili, *heritage managers*, operatori del turismo, imprenditori edili e operai specializzati. Come si può immaginare a causa della natura del comparto, si tratta di un mercato del lavoro caratterizzato da un certo grado di «volatilità», con oscillazioni significative nel numero di occupati da un anno all'altro (CEBR, 2019b): se nel 2016 l'Inghilterra contava oltre 196.000 occupati direttamente nell'ambito del patrimonio culturale, nel 2017 gli occupati erano 204.000 (+4%), mentre l'anno seguente si erano contratti, passando a 198.000 (-3%). Autorevoli fonti inglesi (CEBR, 2019a e 2019b) hanno sottolineato come la Brexit abbia generato una certa preoccupazione sul futuro della mobilità del lavoro per il comparto. Nel 2018 il patrimonio storico-culturale della sola Inghilterra ha generato circa 464.000 posti di lavoro totali, se si considerano tutti i moltiplicatori delle attività indirette e indotte riconducibili ai beni culturali (CEBR, 2019b, p. 6; Heritage Counts, 2019b). Tor-



Tab. 1. Distribuzione dei lavoratori europei in Inghilterra nel 2016 nei settori collegati al comparto del patrimonio storico-culturale (ordinati per proporzione di europei sul totale degli occupati).

Settore	Proporzione di lavoratori europei	Totale occupati nel comparto	Lavoratori europei
Edilizio	8,8%	105.223	9.207
Commerciale	7,5%	25.552	1.909
Artistico	5,6%	53.573	3.000
Publ. amministrazione	4%	10.154	409
Formazione	4%	1.692	68

Fonte: elaborazione degli autori da CEBR (2019a, p. 33).

nando ai dati del 2016 la maggior parte dei lavoratori di provenienza europea si concentrava nel settore edile (9.207, ossia l'8,8% del comparto), in quello commerciale (1.909, ossia il 7,5%) e in quello artistico (3.000, ovvero il 5,6%), con una presenza anche in altri ambiti strategici, quali la pubblica amministrazione e la formazione (il 4% del comparto in entrambi i casi) (CEBR, 2019a, p. 33) (Tab. 1).

Scenari simili si possono delineare anche per le professioni legate più strettamente al turismo. Come fa notare Hall (2020, p. 142), la mancata adesione del Regno Unito al Trattato di Schengen o ad altri accordi di libera circolazione condivisi nell'Unione Europea ha determinato regolari flussi di lavoratori europei in entrata nel Paese britannico (e, al contrario, una ridotta presenza di cittadini britannici nella UE), con conseguenze non trascurabili sul settore turistico inglese che, per la sua forza lavoro, ha fatto molto affidamento sui cittadini comunitari. Inoltre, la stagionalità di molti posti di lavoro non altamente qualificati nel comparto turistico ha favorito l'impiego di emigrati e studenti provenienti dalla UE, i quali preferiscono lavorare con più flessibilità e per periodi di tempo determinati: questo stato di cose ha contribuito paradossalmente a far rimanere precarie molte di queste posizioni (Hannam, 2017).

Nel 2016, l'anno del referendum che ha sancito la vittoria del *leave*, si calcola che nel Paese fossero presenti in totale circa cinque milioni di lavoratori stranieri, ossia il 17% dell'intera forza lavoro. La significativa attuale presenza di lavoratori stranieri nel Regno Unito, dunque, ha generato apprensione anche per il futuro del comparto turistico. Tale situazione si comprende meglio esaminando alcuni dati. Si è stimato che nel decennio 2014-2024

nel settore turistico-ricettivo sarebbe stata necessaria l'assunzione di 1,3 milioni di lavoratori per far fronte alla crescente domanda (People 1st, 2017, p. 3). Nel 2016 il 24% della forza lavoro impiegata nel comparto proveniva da Paesi stranieri: più in particolare, circa la metà di questi occupati (ossia il 48%) era costituita da cittadini della UE. Per quanto riguarda la distribuzione geografica nelle quattro *Home Nations*, la presenza di lavoratori europei rispetto al numero totale di occupati manteneva una quota simile in Irlanda del Nord (13,3% di cittadini UE sul totale degli occupati), Inghilterra (12,2% di cittadini UE sul totale degli occupati) e Scozia (12,2%), assumendo valori differenti in Galles (5,5%) (People 1st, 2017, p. 4) (Tab. 2).

Londra è un caso emblematico: il suo noto cosmopolitismo è confermato anche dai dati tratti da una ricerca di People 1st International sul settore turistico: il 27% dei lavoratori immigrati, che a loro volta rappresentano il 63% di tutti gli occupati nel settore del turismo e dell'ospitalità, è composto da cittadini europei (People 1st, 2017, p. 5).

In generale, i cittadini europei fra il 2011 e il 2016 nel Regno Unito hanno coperto buona parte delle esigenze di personale dell'ambito ricettivo (hotel, strutture di accoglienza minori, musei) e della ristorazione (camerieri, *chef*, direttori di sala, baristi) e il loro numero è cresciuto in totale del 64%. In particolare, se si considera il periodo in oggetto, è interessante notare un sensibile incremento di occupati europei nell'industria ricettiva e culturale (People 1st, 2017, p. 7): se nel 2011 gli impiegati europei nelle strutture ricettive non alberghiere erano l'1% del totale dei lavoratori mi-

Tab. 2. Distribuzione percentuale dei lavoratori europei nel 2016 all'interno del comparto turistico-ricettivo del Regno Unito rispetto al totale degli occupati e totale occupati stranieri.

<i>Home Nations</i>	Totale occupati nel comparto	Occupati europei rispetto al totale occupati	Totale occupati stranieri
Inghilterra	1.749.830	12,2%	454.955 (di cui 47% UE)
Scozia	196.884	12,2%	39.376 (di cui 61% UE)
Galles	116.456	5,5%	12.810 (di cui 50% UE)
Irlanda del Nord	49.883	13,3%	8.978 (di cui 74% UE)

Fonte: elaborazione degli autori da People 1st (2017, p. 4).

granti, nel 2016 essi erano divenuti il 79%. Un andamento simile si ritrova anche nel caso dei campeggi, dove dall'1% si è passati al 76%. Con uno scarto leggermente inferiore, anche le figure relative all'industria culturale mostrano tendenze simili: nell'ambito museale e delle attrazioni culturali i lavoratori europei, nel 2011, erano l'1% circa del totale dei lavoratori migranti, passando al 45% nel 2016; nel settore delle attrazioni turistiche dal 4% si arriva al 68%. Sempre nello stesso periodo, invece, si è avuta una contrazione nel settore della ristorazione, passato dal 52% al 40%.

La percentuale degli occupati nel Regno Unito nati all'estero è aumentata costantemente negli ultimi due decenni. I dati più recenti, presentati all'Osservatorio sulla migrazione dell'Università di Oxford, attestano che nel primo trimestre del 2004 la forza lavoro occupata nata all'estero era del 9% (2,6 milioni) mentre nel quarto trimestre del 2022 si attestava al 19% (6,2 milioni). Nello stesso documento si asserisce che tra il 2012 e il 2016 si è ridotto il divario tra il numero di lavoratori nati nell'Unione Europea e quelli non nati nell'UE. In quegli anni, infatti, l'immigrazione netta dai Paesi comunitari verso il Regno Unito è stata elevata. Dopo la Brexit, invece, sono i lavoratori extracomunitari a rappresentare la principale fonte di crescita della forza lavoro immigrata (Fernández e Brindle, 2025, p. 4). In realtà sembra che la pandemia abbia inciso sulle dinamiche relative ai flussi di lavoratori dell'UE molto di più rispetto alla Brexit, soprattutto se ci riferiamo ai lavoratori nel settore dell'ospitalità e del turismo. Se ragioniamo con riferimento alla disoccupazione, si è registrato un maggiore aumento della stessa tra i lavoratori immigrati nati nell'Unione Europea, con differenze importanti in base ai settori di attività considerati (Fernández e Brindle, 2025, pp. 7-8). Proprio i settori dell'ospitalità e del turismo hanno subito un impatto fortissimo dalla pandemia.

4. Il settore del commercio

Prima del referendum del 2016 il Regno Unito nel contesto UE rappresentava un'economia importante, determinando circa il 16% del PIL dell'Unione Europea. I rimanenti 27 Paesi UE contribuivano invece a quasi il 50% del commercio totale del Regno Unito.

Prima dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea (e del sopraggiungere dell'inaspettato periodo pandemico) si ipotizzava una certa visione ottimistica sulle relative conseguenze geopolitiche: «sembra corretto immaginare che [...] la de-

terminante geopolitica non modificherà affatto la collocazione dell'ex partner nello scacchiere globale, semmai accentuandone la vocazione atlantista e la vicinanza politico-militare alla Nato e agli stessi Stati Uniti» (D'Aponte e Rinaldi, 2017, p. 4). Seri dubbi venivano invece espressi in merito alla questione relativa agli scambi commerciali, definibili come «l'incognita più ardua» (*ibidem*). La riflessione di D'Aponte e Rinaldi, tuttavia, portava a ritenere difficile una mancanza di impegno bilaterale (tra Regno Unito e Unione Europea) al fine di consentire un peggioramento sia della qualità dei rapporti bilaterali sia nelle opportunità e nelle condizioni dei lavoratori UE nel Regno Unito. Proprio sul commercio non sono mancati contributi di altri geografi più scettici: «it will be difficult for good trade deals with other countries to mitigate losses incurred by reduced trade with the EU in the short and medium term» (Boyle, Paddison e Shirlow, 2018, p. 104): speranze e paure corroborate da solidi contenuti.

Certo è che la Brexit ha rappresentato un lungo momento di apprensione sulle sorti dell'intero sistema delle relazioni commerciali. La previsione ottimistica si è manifestata al termine del periodo di transizione del 2020: dopo un ampio periodo di studi, riflessioni e incontri diplomatici, Regno Unito e Unione Europea hanno siglato un «Accordo sugli scambi commerciali e la cooperazione» (*Trade and Cooperation Agreement-TCA*) al fine di gestire e regolamentare gli scambi commerciali tra Regno Unito e UE. Tuttavia, l'entrata in vigore del TCA ha determinato inizialmente alcune *performance* negative sul settore commerciale britannico. Gli scambi con l'Unione Europea, di conseguenza, hanno subito una forte riduzione. Il dato però non può essere analizzato senza considerare la fondamentale compresenza del fattore pandemico, al quale potremmo attribuire gran parte dei risultati economici negativi. Per questo motivo si focalizzerà brevemente l'attenzione sugli anni più recenti, quelli del ritorno a una certa normalità nelle transazioni.

Del settore commerciale prenderemo in considerazione i beni e i servizi, analizzando i dati liberamente accessibili sul *web* e resi disponibili dalla più importante fonte primaria: l'Office for National Statistics. Nel 2024, le importazioni totali di beni e servizi sono leggermente diminuite rispetto all'anno precedente e hanno raggiunto un valore di 857,6 miliardi di sterline (560,6 miliardi di sterline solo i beni). Le esportazioni si sono invece mantenute sullo stesso livello dell'anno precedente, attestandosi a 832,6 miliardi di sterline (359,1 solo i beni, in calo del 5% rispetto al dato



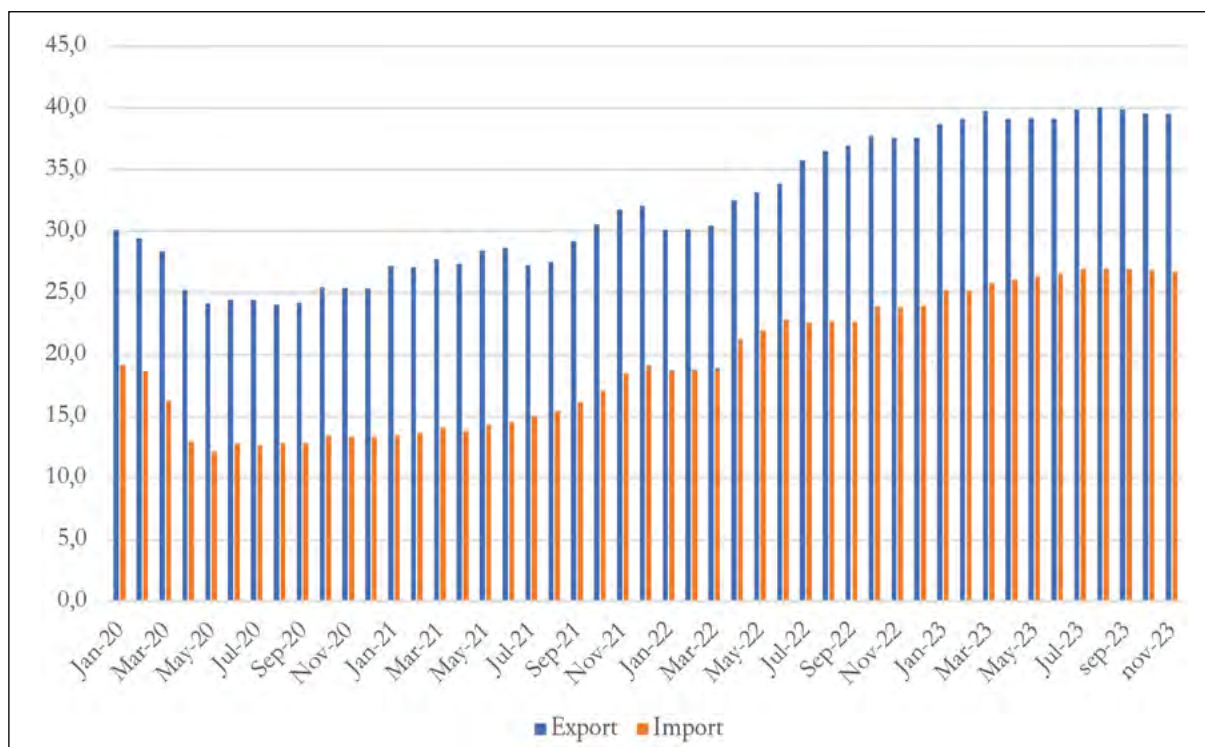


Fig. 1. Importazioni ed esportazioni di servizi (gennaio 2020–novembre 2023).

Fonte: elaborazione degli autori su dati Office for National Statistics, UK Trade Statistics (www.ons.gov.uk; ultimo accesso: 10.I.2023).

del 2023). Si tratta comunque di valori che dimostrano che non vi è stato alcun danno evidente nel settore. Ciò molto probabilmente deriva dai rapporti di medio e lungo periodo già intrapresi con i fornitori e i clienti esteri a cui nessuno ha voluto rinunciare. Le consuetudini commerciali, le abitudini dei consumatori e le preferenze degli stessi sembrano aver retto alla presunta ondata Brexit.

Anche con riferimento al commercio dei servizi (Fig. 1) al novembre 2023 si registra una situazione addirittura migliore rispetto a quella del gennaio 2020, periodo in cui ancora i vari *lockdown* non erano stati imposti.

Si tratta certamente di un bilancio non ancora definitivo e di lungo periodo, le cui relative dinamiche devono ancora essere definite. A un risultato simile giunge un recente studio di Buigut e Kapar che, adottando un modello gravitazionale del commercio e prendendo in considerazione 53 *partners* commerciali (tra i quali i Paesi UE), ha analizzato tre periodi cardine: le votazioni del 2016, il periodo della transizione e quello successivo post TCA. Durante il primo periodo il commercio tra Regno Unito e Unione Europea è diminuito di circa il 10% e nel secondo di circa il 15%, con effetto più evidente sulle importazioni inglesi

si dall'Unione Europea. Nella terza fase non si registrano invece effetti significativi (Buigut e Kapar, 2023).

Altri studi giungono a conclusioni differenti (Freeman e altri, 2022). In realtà i diversi studi sono influenzati dalle variabili inserite nella ricerca, dalla scala temporale utilizzata e dal paniere di *partners* commerciali considerati. A ogni modo, tutte le ricerche necessitano di essere implementate fino a una più chiara stabilizzazione del commercio tra Regno Unito e Unione Europea (Kren e Lawless, 2024). In questa direzione secondo gli ultimi rilievi (ottobre 2024) dell'Office for Budget Responsibility-OBR, ente pubblico finanziato dal Ministero del Tesoro (HM Treasury), sia le esportazioni sia le importazioni saranno inferiori di circa il 15% nel lungo periodo rispetto a quelle che si sarebbero avute se il Regno Unito fosse rimasto in Unione Europea.

Si consideri anche la grande variabilità dell'inflazione nel Regno Unito dal 2020 a oggi: molto bassa nel 2020, nell'ottobre del 2022 essa ha superato l'11%, dato mai raggiunto negli ultimi 40 anni, per ritornare a valori molto più bassi negli anni successivi. Nei primi mesi del 2025 essa si attesta intorno al 3%, in linea con i valori UE.

5. Conclusioni

Come si è detto, la Brexit rappresenta una svolta politica ed economica di grande impatto negli attuali equilibri europei. Il commercio e il mercato del lavoro britannico hanno manifestato inizialmente una flessione dovuta in massima parte alla pandemia, che ha colpito in misura maggiore i settori dell'ospitalità e del turismo. L'Accordo sugli scambi commerciali e la cooperazione, siglato tra l'Unione Europea e il Regno Unito ed entrato in vigore nel maggio del 2021, conferma molte regole vigenti prima della Brexit e sembra sconsigliare la preoccupazione di analisti, imprese e lavoratori soprattutto per alcuni settori strategici dell'economia britannica. Fra questi vi è sicuramente l'ambito dei beni culturali – inteso *lato sensu* anche come parte integrante dell'industria culturale – l'ambito turistico, collegato direttamente o indirettamente con il primo e certamente il settore commerciale. Questo lavoro si è posto l'obiettivo di riprendere il dibattito sulla Brexit al termine del periodo pandemico, che ha creato confusione e che ha influito negativamente sui dati quantitativi. Si è preso in considerazione il potenziale del patrimonio storico-culturale britannico ragionando brevemente su alcune figure relative alla dimensione della composizione dei lavoratori che operano nei settori direttamente interessati, quello dei beni culturali e quello turistico. Non è solo una questione di mera analisi quantitativa: la presenza di decine di migliaia di lavoratori provenienti dall'UE basterebbe a giustificare tale interesse. Non si tratta solo di macroeconomia e neppure di applicare in modo esclusivo una prospettiva di geografia economica: rimane da osservare e da studiare l'impatto che i nuovi assetti potrebbero avere sulle vite di decine di migliaia di persone (e di famiglie), il che implica anche tenere conto delle reti di relazioni e dei sistemi di significazione non quantificabili e di grande valore per le persone coinvolte in un cambiamento così radicale. In tal senso, appare decisivo il contributo interdisciplinare alla ricerca (Portes e Springford, 2023; Sargent, 2023; Godin e Sigona, 2025).

Riferimenti bibliografici

- Andrews Hazel (a cura di) (2021), *Tourism and Brexit: Travel, Borders and Identity*, Bristol, Channel View.
- Bagnoli Lorenzo (2022), *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour al Covid*, Torino, Utet.
- Becker Sascha O., Thiemo Fetzer e Dennis Novy (2017), *Who voted for Brexit? A Comprehensive District-Level Analysis*, in «Economic Policy», 32, 92, pp. 601-650.
- Boria Edoardo (2017), *L'impatto della Brexit sugli equilibri geopolitici*, in «Federalismi.it», 16, pp. 1-9.

- Boyle Mark, Ronan Paddison e Peter Shirlow (2018), *Introducing «Brexit Geographies»: Five Provocations*, in «Space and Polity», 22, 2, pp. 97-110.
- Buigut Steven e Burcu Kapar (2023), *How did Brexit impact EU Trade? Evidence from Real Data*, in «The World Economy», 46, pp. 1566-1581.
- Casey Bernard H. e Ken Mayhew (2024), *The Labour Market Implications of Brexit: A Beveridge Curve Analysis*, in «National Institute Economic Review», pp. 1-12.
- Cavuta Giacomo, Simona Epasto e Dante Di Matteo (2017), *Mercato immobiliare e flussi di investimenti esteri. Quali scenari di sviluppo in Europa dopo Brexit*, in Egidio Dansero, Maria Giuseppina Lucia, Ugo Rossi e Alessia Toldo (a cura di), «(S)radicamenti». Atti del convegno della Società di Studi Geografici (Torino, 16 dicembre 2016), Firenze, pp. 643-650.
- CEBR-Centre for Economics and Business Research (2019a), *Skills Gap/Needs in the Heritage Sector. A Report for Historic England*, <https://historicengland.org.uk/content/heritage-counts/pub/2019/skill-gaps-needs-in-the-heritage-sector-pdf/> (ultimo accesso: 31.III.2025).
- CEBR-Centre for Economics and Business Research (2019b), *The Heritage Sector in England and Its Impact on the Economy. An Updated Report for Historic England*, <https://historicengland.org.uk/content/heritage-counts/pub/2020/heritage-sector-in-england-and-its-impact-on-the-economy-2020/> (ultimo accesso: 31.III.2025).
- CEBR-Centre for Economics and Business Research (2023), *The Heritage Sector in England and Its Impact on the Economy. An Updated Report for Historic England*, <https://historicengland.org.uk/content/heritage-counts/pub/2023/heritage-sector-in-england-and-its-impact-on-the-economy-2023/> (ultimo accesso: 31.III.2025).
- D'Aponte Tullio e Caterina Rinaldi (2017), *Una «lettura» in ottica geografica del dopo Brexit. Chi potrebbe trarne vantaggi?*, in «Documenti Geografici», 1, pp. 1-36.
- Fernández-Reino Mariña e Ben Brindle (2025), *Migrants in the UK Labour Market: An Overview*, in «The Migration Observatory at the University of Oxford», <https://migrationobservatory.ox.ac.uk/wp-content/uploads/2019/07/2025-Briefing-Migrants-in-the-UK-labour-market-an-overview.pdf> (ultimo accesso: 31.III.2025).
- Freeman Rebecca, Kalina Manova, Thomas Prayer e Thomas Sampson (2022), *Unravelling Deep Integration: UK Trade in the Wake of Brexit*, https://media.ukandeu.ac.uk/wp-content/uploads/2022/04/FPMS_March_2022_Final.pdf (ultimo accesso: 31.III.2025).
- Godin Marie e Nando Sigona (2025), *Infrastructuring Exit Migration: Social Hope and Migration Decision-Making in EU Families who left the UK after the 2016 EU Referendum*, in «The Sociological Review», 73, 1, pp. 24-42.
- Hall Derek (2020), *Brexit and Tourism: Process, Impacts and Non-Policy*, Bristol, Channel View Publications.
- Hannam Kevin (2017), *Brexit, Scotland and tourism*, in Gerry Hassan e Russell Gunson (a cura di), *Scotland, the UK and Brexit. A Guide to the Future*, Edinburgo, Luath Press, pp. 91-94.
- Heritage Counts (2019a), *Heritage and Society 2019*, Historic England, <https://historicengland.org.uk/content/heritage-counts/pub/2019/heritage-and-society-2019/> (ultimo accesso: 31.III.2025).
- Heritage Counts (2019b), *Heritage and the Economy 2019*, Historic England, <https://historicengland.org.uk/content/heritage-counts/pub/2019/heritage-and-the-economy-2019/> (ultimo accesso: 31.III.2025).
- Heritage Counts Wales (2019), *Heritage Sector Impacts and Achievements, 2018-2019*, Royal Commission on the Ancient and Historical Monuments of Wales, <https://cadw.gov.wa->



- les/sites/default/files/2020-01/Annual%20Historic%20Environment%20Group%20for%20Wales%20-%20HEG%20Report%20Eng%202018-19.pdf (ultimo accesso: 31.III.2025).
- Jackson Daniel, Einar Thorsen e Dominic Wring (a cura di) (2016), *EU Referendum Analysis 2016: Media, Voters and the Campaign. Early Reflections from leading UK Academics*, Poole, The Centre for the Study of Journalism, Culture and Community Bournemouth University.
- Kren Janez e Martina Lawless (2024), *How has Brexit changed EU-UK Trade Flows?*, in «European Economic Review», 161, <https://doi.org/10.1016/j.euroecorev.2023.104634>.
- Office for Budget Responsibility (2024), *Economic and Fiscal Outlook. October 2024*, https://obr.uk/docs/dlm_uploads/OBR_Economic_and_fiscal_outlook_Oct_2024.pdf (ultimo accesso: 31.III.2025).
- Office for National Statistics-ONS (2024), *Statistical bulletin. UK trade: December 2023* <https://www.ons.gov.uk/economy/nationalaccounts/balanceofpayments/bulletins/uktrade/december2023> (ultimo accesso: 31.III.2025).
- Oxford Economics (2016), *The Impact of Heritage Tourism for the UK Economy*, Londra, Oxford Economics.
- People 1st (2017), *Migrant Workers in the Hospitality and Tourism Sector and the Potential Impact of Labour Restrictions*.
- Portes Jonathan e John Springford (2023), *The Impact of the Post-Brexit Migration System on the UK Labour Market*, in «Contemporary Social Science», 18, 2, pp. 132-149.
- Rinaldi Caterina (2019), *Banche e Brexit. La «rivincita» della territorialità*, in «Documenti Geografici», 1, pp. 129-157.
- Rosenbaum Martin (2017), *Local Voting Figures shed New Light on EU Referendum*, in «BBC», 6 febbraio, <https://www.bbc.com/news/uk-politics-38762034> (ultimo accesso: 31.III.2025).
- Ruggiero Luca (2008), *Il turismo nelle politiche di rigenerazione delle città europee e del Regno Unito*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1, pp. 13-38.
- Sargent Kristina (2023), *The Labor Market Impacts of Brexit: Migration and the European Union*, in «Economic Modelling», 121, <https://doi.org/10.1016/j.econmod.2023.106196>.
- UK National Commission for UNESCO (2015), *Wider Value of UNESCO to the UK 2014-2015. Contribution of UNESCO to the work of UK organisations*, Londra, UKNC for UNESCO.